

GIORNATA DELL'8 MARZO

Dire, fare, imparare, amare

— Paola Minoliti

Al via la campagna Coop che punta a diffondere, anche in Italia, l'educazione alle relazioni per capire i rapporti d'amore, quelli con gli altri, la sessualità. Prevenendo la violenza

Che cos'hanno in comune la violenza sulle donne con lo stalking, il bullismo, i commenti aggressivi sui social, l'ostilità e l'incapacità di entrare in relazione con gli altri? Sono tutti il contrario del rispetto: frutti velenosi dell'analfabetismo dei sentimenti, una mancata o mala-educazione nel **riconoscere e gestire le emozioni** che esplose in comportamenti dannosi e pericolosi, arrivando fino al femminicidio. Forse, allora, la prossima vittima potrebbe salvarsi se nella società crescesse la consapevolezza dei segnali di disagio, la capacità di distinguere, in qualsiasi rapporto, ciò che è normale da ciò che non lo è, per allontanarsi

dai carnefici o chiedere aiuto, trovando supporto per prevenire e arginare gli abusi. Punta a questo **l'educazione alle relazioni**, comprese l'affettività e la sessualità: materia che oggi nella scuola italiana non c'è, al contrario di quanto avviene in buona parte dell'Europa. Secondo gli italiani ce n'è bisogno? Basta quello che si apprende in famiglia oppure chi altri dovrebbe farla, a quale età e in che modo?

Per rispondere a queste domande Coop ha dato il via a una propria indagine, realizzata insieme a Nomisma su un campione di 2 mila persone tra i 18 e i 64 anni. Per impostarla e leggerne i risultati è stato coinvolto un comitato scientifico composto



Un'altra tappa per la parità

La campagna per l'educazione alle relazioni è una nuova tappa di "Close the gap", la campagna di Coop che da cinque anni porta avanti la battaglia contro tutte le discriminazioni, per l'inclusione e la parità di genere dentro e fuori i negozi. In questo ambito, dall'anno scorso Coop Italia e la maggior parte delle cooperative di consumatori hanno conseguito o intrapreso il percorso per la Certificazione di Genere, che le impegna a promuovere l'avanzamento professionale delle donne, così come politiche aziendali che garantiscano le pari opportunità e una cultura attenta all'unicità delle persone, con un processo di miglioramento continuo. In alcune cooperative si è dato il via anche all'assunzione di donne vittime di violenza: una scelta che si sta estendendo rapidamente.

Intanto, la formazione sulla parità di genere sta coinvolgendo i fornitori di prodotto a marchio Coop con un modulo progettato da Oxfam e Scuola Coop e il tema è approdato anche nelle scuole, con l'educazione al consumo consapevole. Sono oltre 700 le classi che nell'arco dell'ultimo biennio hanno lavorato sul percorso "Nuove identità, nuove società", pensato per diffondere la cultura del rispetto e dell'inclusione.





da **Linda Laura Sabbadini**, ex dirigente generale del dipartimento per le Statistiche sociali Istat e oggi editorialista, **Elisabetta Camussi**, docente di Psicologia sociale presso l'Università Milano Bicocca e presidente della Fondazione Ossicini, e **Enrico Galiano**, scrittore, insegnante e comunicatore sociale noto per il suo impegno nella diffusione di una didattica alternativa.

Gli esiti della ricerca saranno diffusi **in occasione dell'8 marzo** sul sito coop.it, con iniziative nei punti vendita e attraverso i media con la campagna **"Dire, fare, amare"**, un appello per promuovere l'educazione alle relazioni e portarla come materia nelle scuole. Le cooperative di consumatori uniranno così la propria voce e il proprio impegno a quella di altre realtà che hanno già preso posizione a vario titolo sul tema come l'**Associazione italiana educazione demografica (Aied)** e **Differenza Donna** (l'associazione che fra l'altro gestisce il numero antiviolenza 1522). Si segna così una nuova tappa del progetto "Close the gap" di Coop per l'inclusione e la parità di genere.

«Certamente – spiega la professoressa Camussi, che ha contribuito al complesso lavoro di costruzione della ricerca – alcune modalità di relazione che si imparano crescendo possono portare a comportamenti disfunzionali verso partner e coetanei, come la violenza di genere, il bullismo e il cyberbullismo. Questi comportamenti hanno a che fare proprio con la mancanza di una educazione alle relazioni che ci renda capaci di comprendere noi stessi e gli altri, di riconoscere e gestire con rispetto e parità le emozioni e i comportamenti propri e altrui: basti pensare al **tema del consenso**, ossia al no che viene interpretato come un sì».

CONTINUA A PAGINA 12 ►

Secondo lei

Michela Marzano

FILOSOFA E SCRITTRICE



Come cambia pelle il patriarcato

C'è chi dice che il patriarcato non esiste più, e pretende che si tratti di una nozione ormai vecchia e antiquata, legata a quella (altrettanto vecchia e antiquata) di capofamiglia. E siccome in Italia, nel 1975, il **concetto di capofamiglia** è stato cancellato dal Codice civile, non avrebbe senso – sostengono alcuni – continuare a parlare di patriarcato quando si vogliono affrontare temi complessi e delicati come la parità di genere (che è ancora una chimera) o la condizione femminile (che stando anche agli ultimi dati Istat non migliora mai davvero né a livello di occupazione, né a livello salariale, né a livello di rappresentazione in posizioni dirigenziali). Ma di **patriarcato sono intrisi** i costumi, le mentalità, e la cultura: se ne fossimo veramente usciti, ci sarebbero meno discriminazioni, meno violenze, meno pregiudizi.



Il patriarcato, d'altronde, non è qualcosa di statico: è un sistema dinamico che si adatta e cambia pelle, insinuandosi costantemente nelle **pieghe della quotidianità**. Dietro l'idea secondo cui la donna sarebbe una creatura fragile che necessita di protezione, c'è il patriarcato. Dietro gli stereotipi della "brava moglie" o della "mamma perfetta", c'è il patriarcato. Dietro la tendenza a considerare una ragazza come responsabile delle violenze sessiste e sessuali che subisce – se l'è cercata, poteva pensarci prima, poteva non uscire da sola e non ubriacarsi – c'è il patriarcato. È questo il sistema che alimenta la **virilità tossica**, e quindi poi anche l'idea secondo cui la donna appartiene all'uomo: deve restare accanto al compagno o al marito qualunque cosa accada; non può riprendersi la libertà; non può rivendicare autonomia o indipendenza. È questo il **fil rouge** che lega e nutre gli stereotipi di genere che continuano a permeare l'educazione e che non vengono sufficientemente decostruiti per lasciare spazio a una diversa **costruzione delle relazioni affettive** e delle identità.

Ancora oggi si sente ripetere che il motivo per cui nei dibattiti pubblici o in tv ci sono poche donne è che non credono abbastanza in loro stesse. Ancora oggi una donna che alza la voce viene liquidata con battutine sull'utero o sul ciclo. E quando arriva la menopausa, la società considera le donne "scadute", inutili perché non più riproduttive. È il patriarcato che sorregge la maggior parte delle disuguaglianze, eredità di secoli in cui le donne sono state confinate all'interno della sfera privata, escluse dalla vita pubblica e sottomesse al potere. **Secoli di letteratura** – per quanto eccellente – hanno costruito un immaginario che glorifica l'uomo e relega la donna a ruoli capricciosi o folli. Un binarismo che dai tempi di Platone oppone anima e corpo, ragione e passione, maschile e femminile. Ma possiamo davvero accontentarci di sopravvivere all'interno di questa architettura? Quand'è che tutte e tutti cominceremo a decostruirla, realizzando che il patriarcato non è solo un problema per le donne, ma una lente che **distorce le relazioni umane**, impedendo la costruzione di una società realmente giusta e libera?

◀ CONTINUA DA PAGINA 11

Il problema è tangibile anche per le nuove generazioni. A dicembre 2023, **Save the Children e Ipsos** hanno condotto su un campione di 800 ragazzi e ragazze fra i 14 e i 18 anni una ricerca sulla violenza, anche online, nelle relazioni intime tra adolescenti in Italia. Tra gli adolescenti quanto sono normalizzati e accettati comportamenti violenti e di controllo? "Il mito della gelosia come ingrediente fondamentale della relazione è ancora presente: il 30% degli adolescenti interpellati infatti si ritiene molto o abbastanza d'accordo con l'opinione che in una relazione intima la gelosia sia un segno di amore". Il 26% ritiene che in una relazione intima possa capitare di chiedere di rinunciare a certe amicizie o contesti che possono infastidire il o la partner, e il 21% pensa che la condivisione di password di dispositivi e social con la persona con cui si ha una relazione intima sia una prova d'amore. "Accettati, o meglio dire normalizzati, sembrano essere anche comportamenti e pratiche come richiedere di geolocalizzare gli spostamenti alla persona con cui si ha una relazione intima (20%) o affermare che in una relazione intima può succedere che scappi uno schiaffo ogni tanto (17%)". L'indagine evidenzia uno scenario preoccupante e complesso, ma rivela anche il desiderio e il **bisogno di un supporto**: i genitori rappresentano il primo punto di riferimento per parlare di amore e di sesso, ma anche la scuola è fortemente chiamata in causa come luogo chiave per capire, sostenere, aiutare.

È un tema annoso. Nel nostro Paese i primi tentativi di introdurre l'affettività e la sessualità tra le materie di studio risalgono al '75, e da allora sono nate tante proposte di legge parlamentare in proposito, mai andate in porto a causa delle tante divisioni sul tema. Dopo l'uccisione di Giulia Cecchetti, il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha proposto **un'ora a settimana facoltativa** di educazione alle relazioni per 3 mesi all'anno, solo per le scuole superiori e fuori dal curriculum di studi e con il padre di Giulia, Gino Cecchetti, ha annunciato una serie di interventi, tra cui un protocollo per affermare la cultura del rispetto. Da ultimo però, nella legge finanziaria, si è scelto di tagliare i pochi fondi inizialmente destinati all'educazione sessuale nelle scuole per dirottarli sulla formazione degli insegnanti sulla fertilità maschile e femminile.

E in assenza di scelte nazionali, in risposta ai bisogni di famiglie e ragazzi fioriscono iniziative **lasciate alla buona volontà** dei presidi, dei sindaci, delle Regioni... La ricerca di Coop si è rivolta a persone di diverse fasce d'età, con e senza figli, per cercare di comprendere come ritengano giusto



affrontare questi temi, a quale età e chi dovrebbe farlo. Tre gli ambiti principali individuati: la relazione di coppia, quella con gli altri in generale e l'educazione sessuale vera e propria.

Una nuova materia scolastica basterà a fermare il **prossimo femminicida**? «Il punto – spiega la professoressa Camussi – non è pensare di fermare gli uomini violenti tramite l'educazione alle relazioni, ma limitare la possibilità che i ragazzi lo diventino e aiutare le donne e le ragazze a smettere di credere di dover e poter salvare il partner da sole, invece di salvare sé stesse: alcuni comportamenti sono un segnale scientificamente riconosciuto di violenza di genere e allo stesso tempo permettono di stimare il rischio di femminicidio che la donna corre. L'educazione alle relazioni serve anche a imparare a riconoscere ciò su cui noi siamo in grado di intervenire e ciò che invece richiede l'intervento di esperti, e rende le persone consapevoli che certi comportamenti non devono essere accettati».

Gli esempi pratici non mancano, aggiunge: «Quanto sarebbe importante per i giovani e per tutti gli uomini capire che la fatica che provano **nell'esprimere emozioni** come la rabbia o il timore di essere abbandonati ha diritto di essere accolta e accompagnata professionalmente? O per le ragazze, avere intorno una rete di persone coetanee e adulte che capiscono quando c'è un problema di violenza nella relazione di coppia, **non minimizzano e le sostengono** nel rivolgersi a un centro antiviolenza o lo contattano per descrivere la situazione? L'educazione alle relazioni serve a diventare persone capaci di riconoscere queste dinamiche, a evitare di riprodurle e a chiedere aiuto agli esperti quando se ne avverte il bisogno. Perché una società più equa aiuta tutti, in definitiva, a vivere meglio». ●

«Alcuni comportamenti sono un segnale di violenza di genere»

